

DANIELE GIANOTTI, VESCOVO DI CREMA

Commenti ai Vangeli di Avvento e Natale (2017-18)

I testi che seguono sono commenti ai vangeli delle domeniche del tempo di Avvento (le prime tre domeniche) e Natale 2017-2018 e sono stati pubblicati sul Nuovo Torrazzo e resi disponibili anche sugli altri mezzi di comunicazione della diocesi (RadioAntenna5, sito web del Nuovo Torrazzo).

I domenica di Avvento (Mc 13, 33-37)

«Vegliate, dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà» (Mc 13, 35). Così il Signore ci chiede di comportarci: ma forse potremmo tradurre più alla lettera questo versetto del vangelo della prima domenica di Avvento; e sarebbe così: «Vegliate dunque: infatti non sapete quando il padrone di casa viene».

Perché, appunto, il «padrone di casa» – il Signore – *viene*. Nell'Apocalisse, Dio si presenta come «Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente!» (Ap 1, 8): «colui che viene»; il verbo è lo stesso che troviamo nel vangelo, in una forma leggermente diversa, ma che ci dice il *presente* (e non solo il futuro) della venuta di Dio.

Incominciamo il tempo di Avvento: che quest'anno – dato che il Natale cade di lunedì – sarà molto breve, appena tre settimane, e per di più rese concitate (anche per un vescovo!) da tante cose da fare, tanti incontri e impegni, come se l'avvicinarsi del Natale, anziché attirarci dolcemente alla contemplazione del Figlio di Dio che nasce nella nostra umanità dal grembo di Maria, ci facesse entrare invece in un turbine di impegni, che tutto fanno, meno che prepararci a vivere questo mistero di grazia e di luce.

Adventus vuol dire appunto «venuta»: e questo tempo ci prepara (soprattutto negli ultimi giorni prima del Natale) a celebrare nella fede il mistero della venuta del Figlio di Dio nella nostra storia, e nella nostra condizione umana, più di duemila anni or sono. Al tempo stesso, questo tempo vuole rinnovare la nostra fede come relazione con il Dio che viene. Non solo il Dio che verrà: questo aspetto è certo importante, perché ci aiuta a non rinchiudere solo nel presente il nostro orizzonte. Noi cristiani, come dice la liturgia, siamo quelli che vivono «nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo».

Ma siamo anche quelli che credono che Dio è il Dio che *viene*: il venire verso di noi appartiene, per così dire, alla realtà stessa di Dio. E questo significa che il cristiano è colui che attende, ossia colui che è attento o, per riprendere il linguaggio del Signore, è vigilante.

Il tempo di Avvento vuole plasmare in noi questo atteggiamento di attenzione, di prontezza interiore. L'attesa che ci è chiesto di vivere non ha nulla di ansioso, di angosciante. Però ci chiede di non lasciarci anestetizzare – è un grande rischio, nella nostra vita di oggi – di non renderci insensibili, nella nostra vita cristiana personale, e come comunità cristiane.

Il Signore ci viene incontro, ma per riconoscerlo abbiamo bisogno di affinare lo sguardo e tutti gli altri sensi della nostra vita spirituale. L'attesa del Signore ci chiede di sostare un po' di più sulla sua Parola, perché così impariamo meglio a riconoscerlo nelle vicende della nostra vita e nel volto dei fratelli. Ci chiede di dedicare un po' più di tempo alla preghiera, perché attraverso di essa il nostro cuore si abitua all'incontro con Lui. Ci chiede – ce lo ha chiesto già domenica scorsa, attraverso la parabola del giudizio – di lasciare che anche i fratelli vengano verso di noi, con le loro necessità e povertà, con la fame, la sete, la malattia, la solitudine, la stanchezza... perché nella condivisione della carità riconosciamo che proprio il Signore continua a visitarci e a compiere sempre da capo il suo cammino verso di noi.

Buon Avvento!

II domenica di Avvento (Mc 1,1-8)

«Preparare la via del Signore» è il grande invito che domina la seconda domenica di Avvento. Risuona nella profezia della seconda lettura, dove il profeta annuncia al popolo di Israele la fine dell'esilio, e la consolazione di Dio che proprio nella prova ha preparato una salvezza più grande. Ed è la parola che l'evangelista riprende per presentare Giovanni il Battista, la cui predicazione e attività profetica è l'ultima preparazione alla visita definitiva di Dio verso il suo popolo, e anzi verso l'umanità tutta, visita che si compie in Gesù di Nazaret.

Con Gesù, tutto ricomincia; forse, anzi, si può dire che solo con Gesù tutto incomincia sul serio: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1, 1); non è solo l'inizio del racconto di Marco; e forse potremmo rendere il senso di questo primo versetto del vangelo dicendo così: il Vangelo di Gesù Cristo è il vero inizio, è il vero «punto di partenza», il «principio» di un mondo e di un'umanità secondo Dio, come Lui l'ha da sempre voluti e desiderati.

Non è, però, che ciò che è venuto prima non conti niente. Giovanni si riferisce a Gesù, ma non lo chiama esplicitamente per nome; lo indica, invece, come «colui che viene dopo di me». Gesù è il vero inizio, eppure viene «dopo». Certo, per la Bibbia questo vuol dire che Egli è anche quello che «conta di più»: san Paolo dirà che il «primo Adamo», il primo uomo, era solo l'immagine, l'anticipazione, dell'Adamo venuto dopo, il Capo della nuova umanità, che è appunto Gesù Cristo. Gesù viene però a raccogliere e a ricapitolare tutta la storia dell'uomo, prendendo su di sé i successi e i fallimenti di questa storia, riportando questa storia e questa umanità a Dio, e diventando così il nuovo e vero «inizio».

Ma quella frase di Giovanni – «colui che viene dopo di me» – si potrebbe tradurre come «colui che viene dietro di me»; e questo è un modo per indicare un

discepolo, perché discepolo è appunto colui che «segue» il maestro, che gli va dietro. È molto probabile che Gesù sia stato discepolo di Giovanni; un discepolo che si è rivelato più grande del maestro, infinitamente più grande, senz'altro; e che però non ha avuto nessun timore di farsi discepolo. Poi Gesù ha scelto il suo modo di vivere la missione che il Padre gli affidava, un modo anche piuttosto diverso, rispetto a quello di Giovanni; ma nella vita e nel messaggio di Giovanni ha trovato un modo vero, autentico, di «preparare la via del Signore».

E questo diventa importante anche per noi. Perché Giovanni, con la sua severità, con la sua austerità, può essere anche un personaggio scomodo: ma il suo invito alla conversione, a prendere sul serio il peccato come qualcosa che ostacola il cammino di Dio verso di noi e il nostro cammino verso Dio, non ha perso nulla della sua verità e della sua urgenza.

Anche duemila anni fa ci sono stati quelli che hanno capito l'importanza dell'appello di Giovanni il Battista a convertirsi, riconoscendo i propri peccati. E questa rimane anche per noi oggi la cosa più semplice e immediata da fare, per «preparare la via del Signore»: riconoscere il nostro peccato, affidarci alla misericordia di Dio, impegnarci con pazienza e fiducia nel cammino di una vita secondo Dio; così potremo anche noi riconoscere colui che viene «dopo» Giovanni, e che il Battista ci indica, il Signore Gesù, e ritrovare in lui la pienezza della nostra umanità secondo Dio.

III domenica di Avvento (Gv 1,6-8.19-28)

La gioia attraversa tutta la terza domenica di Avvento, non a caso chiamata tradizionalmente *Domenica «Gaudete»*, in base alla prima parola dell'antifona di ingresso della Messa, che riprende un passo della lettera ai Filippesi: *Gaudete in Domino*, rallegratevi, gioite nel Signore, sempre! (cf. Fil 4,4).

Nelle letture della Messa non si ascolterà questo testo, ma un'altra pagina di Paolo, indirizzata ai cristiani di Tessalonica, che dice la stessa cosa: «Siate sempre lieti!» (1Ts 5, 16). E qui viene subito la perplessità: come si fa ad essere *sempre* lieti? San Paolo ignora le fatiche della vita, le tribolazioni grandi e piccole con le quali dobbiamo fare i conti, gli screzi e le incomprensioni che avvelenano i rapporti tra le persone, e insomma tutto ciò che suscita in noi sentimenti ben diversi dalla letizia, dalla gioia?

Certo che no: anche Paolo conosce queste cose, anche lui ha fatto molte volte l'esperienza della tribolazione, della stanchezza, delle avversità di ogni genere. Se si mantiene nella gioia, è perché questa non nasce in lui da un sentimento, non è il riflesso di uno sguardo rivolto su di sé e sui propri stati d'animo; è, invece, il riflesso del suo sguardo rivolto a Dio, e al suo Figlio Gesù Cristo; nasce dalla certezza di essere ormai inseparabilmente congiunto con l'amore di Dio manifestato in Gesù.

La gioia alla quale Paolo invita i suoi cristiani nasce dal suo "decentrarsi", per mettere il suo centro in Gesù Cristo. In questa linea possiamo capire anche la "testimonianza" che Giovanni il Battista dà a Gesù, nel vangelo di questa terza domenica di Avvento, tratto dal vangelo secondo Giovanni. È prima di tutto una testimonianza "negativa": il Battista distoglie l'attenzione da sé. Gli chiedono: Sei il Cristo, sei

Elia, sei uno dei profeti tornati in vita? No, no no: tre volte Giovanni allontana l'attenzione da sé, per orientarla su qualcun altro.

Questo «qualcun altro» non è ancora ben identificato, in questa pagina di vangelo, ma lo sarà presto; sarà uno che viene «dopo» Giovanni, uno che lo segue e che a un certo punto lo sorpassa, per così dire. Sarà Gesù, naturalmente. E più avanti, nel racconto del quarto vangelo, quando Gesù sarà ormai più famoso di Giovanni e avrà più gente al suo seguito, qualcuno si preoccuperà, e andrà a parlarne con il Battista. Ma Giovanni risponderà proprio richiamando la testimonianza di questa domenica, e dirà: «Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo"»; e si paragonerà all'amico dello sposo, che è contento, gioisce, quando lo sposo arriva e celebra le sue nozze; e concluderà dicendo: «Ora questa mia gioia è piena. Lui – cioè Gesù – deve crescere; io, invece, diminuire» (cf. Gv 3, 28-30).

Si dice spesso che viviamo in un'epoca di narcisismo, che il nostro «io» tende a crescere a spese degli altri: ma dovremmo chiederci se c'è vera gioia, in questo. Giovanni suggerisce un'altra via: gioire per il nostro rapporto con Gesù, per la nostra amicizia con lui; lasciar crescere Gesù e la sua presenza nella nostra vita, per respirare la vera gioia, e scoprire così che il Signore stesso ci farà crescere con Lui, chiamandoci a una gioia senza ombre, perché fondata sulla fedeltà del suo amore.

Natale: Messa dell'Aurora (Lc 2, 15-20)

Per la celebrazione del Natale, la liturgia ci fa ascoltare tre brani diversi del Vangelo, nelle tre Messe della notte, dell'aurora e del giorno. Fermo l'attenzione sul Vangelo della Messa dell'aurora, che racconta la visita dei pastori al bambino Gesù, appena nato.

Nella notte, gli angeli hanno dato ai pastori l'annuncio della nascita di Gesù, e li hanno invitati ad andare a vedere il «segno»: «Troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2, 12).

Due cose meritano di essere sottolineate. Durante la vita pubblica di Gesù, diverse volte si assisterà alla richiesta di un «segno», qualche cosa di portentoso, che dimostri la verità di ciò che Gesù pretende di essere; l'ultima volta, accade durante la passione, quando Pilato manda Gesù da Erode, e quest'ultimo si aspetta proprio vedere da lui un segno (cf. Lc 23, 8). Non vedrà nulla, naturalmente, se non Gesù prigioniero, e muto.

Solo di Gesù bambino il vangelo dice che è il «segno» dato da Dio; non ci sono altri segni da cercare, se non il bambino, «avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia». Per Luca è così importante, che ripete questa espressione tre volte, nel racconto della nascita di Gesù (cf. Lc 2,7.12.16). E questa è la seconda cosa da notare. È come se l'evangelista ci dicesse: state attenti, questo è il segno – l'unico «segno» – importante, non lasciatevelo scappare. Dio vi fa segno, Dio vi dice qualcosa, attraverso questo bambino avvolto in fasce e depresso nella mangiatoia.

I pastori si sono resi conto di questo, e sono andati a vedere. Cosa hanno capito, delle parole dette loro dagli angeli, e che ripetono? E cosa hanno capito, del segno di questo bambino depresso nella mangiatoia? Non lo sappiamo. Però siamo sicuri

che se c'è una parola di Dio anche per noi, questa è data proprio dal Bambino nato a Betlemme.

E se qualche volta siamo anche noi tentati di chiedere a Dio un segno, per essere sicuri della sua presenza, del suo aiuto, del fatto che non ci abbandona, dovremmo tornare al presepio, perché il segno è lì; quel che Dio ha da dirci, ce lo ha detto lì. Non ci dice una parola di grandezza; il segno non è quello di una potenza umana; è invece un segno di piccolezza, di debolezza. Ci dice il modo in cui Dio vuole essere, per noi, il Dio della salvezza e dell'amore: entrando nel nostro mondo come un bambino fragile e debole, uscendone come un innocente condannato alla morte di un delinquente.

Il nostro Dio parla così, ed è importante che lo ascoltiamo: come Maria, che «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19). Lasciamo che il segno del presepio parli al nostro cuore, ci racconti il modo paradossale in cui Dio entra nella nostra storia e si rivela come il Dio che libera e salva, manifestandosi in un bambino bisognoso di tutto, e in un uomo che fa della sua morte il dono d'amore definitivo per noi peccatori.

Lasciamo che tutto questo parli al nostro cuore, perché possiamo anche noi essere segno di un Dio così, del Dio che si rivela nel Bambino posto nella mangiatoia e nell'uomo inchiodato alla croce.

Buon Natale a tutti.

Domenica dopo il Natale: Santa Famiglia (Lc 2, 22-40)

Nella domenica che segue il Natale, la liturgia della Chiesa invita a contemplare la santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe.

Ci sarebbe molto da dire, naturalmente, sulla famiglia nella nostra società, e sulle tante fatiche che attraversa; fatiche di cui, anche recentemente, ho sentito parlare da chi lavora nel mondo della scuola, e che pure non sembrano toccare più di tanto chi si occupa del bene pubblico... La liturgia di domenica, in ogni caso, ci invita a guardare la famiglia con sguardo di fede. Che cosa significa questo invito?

La fede è anzitutto un aprire gli occhi, per scorgere e riconoscere la presenza di Dio proprio lì dove lo sguardo normale scorge solo delle realtà ordinarie. Così Abramo (cf. la prima lettura) contempla il cielo stellato e, da credente, vi scorge il segno della promessa di una discendenza numerosa – che voleva poi dire la promessa di un futuro al di là della morte; promessa paradossale per chi, come lui, era già avanti negli anni, e non aveva figli.

Ma Abramo e Sara (come ricorda la lettera agli Ebrei nella seconda lettura) credettero in Dio, ed ebbero un figlio, Isacco e, nella fede, lo riconobbero come dono di Dio, segno della sua fedeltà alla promessa. Così, non c'è si può dire nessuna circostanza, nella vita di un uomo e di una famiglia, che non possa essere letta nella fede, riconoscendo che lì Dio è presente.

E se si impara a vivere nella fede, le cose che si fanno quotidianamente, le gioie e le difficoltà della vita di una famiglia, assumono una prospettiva nuova, e diventano davvero la strada nella quale si cammina in compagnia di Dio.

Se si impara a vivere nella fede, si scopre anche che tutto è dono di Dio, e tutto deve essere a lui offerto nella fede, a partire dalla nostra stessa esistenza. Ce lo ricorda il vangelo di questa domenica, che racconta la 'presentazione' al tempio di Gesù da parte di Maria e Giuseppe. Con questo gesto, Maria e Giuseppe vogliono dire che quel bambino non è 'loro', ma di Dio: da Dio, dalla sua azione misteriosa l'hanno avuto, e a Dio lo 'restituiscono', senza avanzare nessuna pretesa, ma riconoscendo che quel Figlio appartiene a Lui.

Anche Abramo si era trovato in una situazione simile: quel figlio a lungo atteso, Isacco, gli era stato chiesto di offrirlo a Dio... Una prova drammatica, che Abramo visse nella fede; per questo, dice ancora la lettera agli Ebrei, egli «lo riebbe».

Questa espressione è importante, e riassume tutta la logica del rapporto con Dio: è la logica secondo cui solo ciò che è offerto, donato senza timore, è veramente posseduto in pienezza.

È la logica del vangelo: «Chi vuol salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (cf. Mc 8, 35): chi vuole trattenere per sé, chi vuole custodire gelosamente quello che ha, come una preda, lo ha già perduto; mentre solo il dono, solo la generosità apparentemente folle di chi dona – e non dona semplicemente delle «cose», ma dona se stesso – è salvifica.

Questa, del resto, è la logica di Dio, e del suo Figlio Gesù; è la logica di Maria e di Giuseppe che, avendo ricevuto quel Figlio da Dio, capiscono, poco alla volta, che Egli va 'restituito' a Colui che lo ha donato, per 'averlo' pienamente; è ciò che i genitori di Gesù comprendono anche di fronte a Simeone e Anna: e anche il gesto confidenziale con cui Simeone prende tra le braccia il bambino (ricevendolo probabilmente da Maria) li aiuta a comprendere che quel bambino non potranno tenerlo per sé: come l'hanno offerto a Dio, così dovranno consegnarlo nelle mani degli uomini, per 'riaverlo' in modo inatteso, sorprendente e non tanto facile da accettare, perché si rivelerà pienamente solo nella Pasqua, e nell'oscurità della croce.

Chiediamo a Dio, per le nostre famiglie, che siano luogo dove si impara a vivere tutto questo, dove si sperimenta la gioia di una vita salvata, perché donata nell'amore.

Epifania del Signore (Mt 2, 1-12)

Meditiamo sul vangelo della Solennità dell'Epifania, che celebra la «manifestazione» del Signore, nella quale il Bambino nato a Betlemme è rivelato come dono e luce per tutti i popoli, simboleggiati dai Magi, questi misteriosi personaggi venuti dall'Oriente, di cui ci piacerebbe sapere molto di più, rispetto alle avare notizie che ci dà il vangelo di Matteo.

L'Oriente è grande, e non ci permette di identificare meglio il paese dal quale venivano: la Persia, forse, se i Magi erano – come alcuni suggeriscono – seguaci dello zoroastrismo e studiosi dei movimenti degli astri; ma è solo una congettura; non sappiamo neppure quanti fossero, anche se si è consolidata la tradizione che fissa a tre il loro numero, per via dei doni che offrono a Gesù.

L'evangelista è chiaro nel dire che cosa li guida: la stella, così almeno pensiamo, e così dice anche uno degli inni della Liturgia: «I Magi vanno a Betlem / e una stella

li guida...». La stella, sì, ma non solo: in realtà (raccolgo qui una lettura suggerita da un monaco benedettino, che trovo interessante), il viaggio dei Magi è reso possibile anche da due altre guide, due altre luci.

Una è quella che risplende nelle Sacre Scritture, perché la stella permette bensì ai Magi di arrivare fino a Gerusalemme, ma poi lì essa sembra svanire. C'è bisogno che i Magi incontrino il popolo di Israele, incontrino le sue Scritture e la parola profetica che è stata consegnata in queste Scritture, per conoscere il luogo dove doveva nascere il Messia; a quel punto la stella diventa visibile, e la sua guida coincide con quella delle profezie, e fa arrivare i Magi fino alla casa dove trovano il Bambino.

C'è poi un'altra luce ancora, perché «avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese» (Mt 2, 12). Questa luce brilla, potremmo dire, nell'intimo dei Magi: il sogno parla – o meglio, Dio parla, attraverso il sogno – nell'intimità, nel «cuore» o, se vogliamo, nella coscienza.

Sono tre, dunque, le luci, le stelle che guidano i Magi: Dio si fa loro guida anzitutto attraverso la natura, che essi osservano e studiano, evidentemente con un animo aperto a raccogliere, nei fenomeni che studiano, anche un'indicazione che viene dall'alto.

Ma poi essi hanno bisogno di mettersi in ascolto della Parola di Dio che passa attraverso le Scritture, che vengono aperte e interpretate per loro dal popolo di Israele: perché a questo popolo Dio si è fatto conoscere in un modo particolare, e con questo popolo ha preparato la via per mettere definitivamente la sua tenda in mezzo all'umanità.

Finalmente, i Magi ascoltano e raccolgono la voce di Dio nell'intimo del loro cuore, ascoltando la coscienza che li avverte del male che si sta preparando, e al quale voltano le spalle.

Le luci che hanno illuminato la via dei Magi e hanno reso possibile per loro l'incontro con Gesù Cristo, brillano anche oggi per noi. La conoscenza e lo studio del mondo nel quale viviamo, anche nella sua immensità misteriosa; l'ascolto della parola di Dio che ci è consegnata nelle Sacre Scritture, e che siamo chiamati ad ascoltare sia insieme, soprattutto nella liturgia, sia nella nostra preghiera personale; e infine la voce di Dio, che parla nell'intimo del nostro cuore, ci assicurano che Dio continua a brillare sulle strade della nostra vita, e trova sempre il modo di condurci a Gesù Cristo. Incontrando Lui, potremo anche noi sperimentare la grande gioia che hanno provato i Magi e potremo diventarne testimoni in mezzo al mondo.